



La fanciulla del West

Giacomo Puccini

La fanciulla del West alla Scala dal 1912 al 1995

Luca Chierici*

Manifesto per
La fanciulla del West
al Teatro alla Scala, in
occasione della serata di
gala in onore della Regia
Marina, 9 febbraio 1913
(Foto Cavallari).

Preceduta dall'applauditissima prima al Metropolitan di New York del 10 dicembre del 1910 (con Toscanini, Emmy Destinn, Pasquale Amato ed Enrico Caruso), da quella romana al teatro Costanzi del 12 giugno dell'anno seguente e da quella torinese dell'11 novembre, *La fanciulla del West* approda alla Scala il 29 dicembre del 1912, con Tullio Serafin sul podio, la Minnie di Tina Poli Randaccio, Giovanni Martinelli come Dick Johnson e Carlo Galeffi nel ruolo dello sceriffo Rance.

Il critico del "Corriere della Sera" all'indomani della prima scaligera se la prende con il pubblico e la sua "infedeltà" a Puccini, a suo dire osannato fino a poco tempo prima e oggi guardato con sospetto: "L'aspettazione della folla che gremiva il teatro non era benevola. Si può dire che l'opera era già giudicata prima che s'aprisse il velario. Ma l'opera vinse. [...] L'applauso all'apparire del Puccini al proscenio ebbe sempre il calore e l'insistenza di un'ovazione". Ma la complessità del linguaggio nella partitura pucciniana non sembra essere notata: "La nuova opera del Puccini parla direttamente al pubblico e non c'è bisogno, per bene intenderla, di schiarimenti analitici e illustrativi. [...] Non vi troviamo più la ricchezza melodica profusa nella *Manon* e nella *Bohème* [...] è l'opera più drammatica del Puccini." Le lodi si estendono ovviamente anche agli interpreti: "Il Maestro Serafin l'ha concertata e diretta con amore scrupoloso e con passione e con buon gusto. [...] La Poli Randaccio è una cantatrice di buona scuola e di buon accento, un'attrice intelligente ed efficace. Il tenore Martinelli ha una bellissima voce, una bella figura, chiara pronuncia e calore di espressione. Il baritono Galeffi è un ottimo sceriffo. La sua magnifica voce ha tutta l'energia e la brutalità del suo personaggio". Nello stesso errore di sottovalutazione delle novità cade il critico della "Perseveranza": "Il suo autore è ancora avido del successo immediato, pavido della pubblica opinione; troppo occupato dunque dell'oggi, non del suo domani", anche se si aggiunge che "lo spartito è pieno zeppo di spezzature, di movimenti irrequieti, di oscillazioni ritmiche". E "Il Sole", pur ammettendo il grande successo della serata e non nascondendo lodi agli interpreti, ricade nel luogo comune relativo al Puccini legato indissolubilmente ai successi precedenti (si citano ancora *Manon* e *Bohème*). Più lungimirante

nella descrizione di un nuovo corso pucciniano ci appare invece “Il Secolo”, quando afferma che il compositore “volle progredire, nel campo tecnico; s’impose nuove raffinatezze strumentali, derivò dalla meditata assimilazione dei procedimenti armonici, elevati a sistema dal modernismo francese, combinazioni gustose e piccanti; grazie a una provata esperienza, stillò nella sua partitura cose preziose, squisite, capaci di sollecitare la sensibilità pura del musicista”.

L’evoluzione dello stile pucciniano è un soggetto che impegnerà a lungo i musicologi e che verrà, nel caso della *Fanciulla*, sottolineato in maniera molto positiva da compositori come Ravel e Webern. Se l’importanza del ruolo vocale e scenico dei tre protagonisti sarà bene illustrata da tutti i cantanti che si avvicenderanno in teatro, minori motivi di interesse saranno quelli relativi alle diverse scenografie che accompagnano la vita della *Fanciulla del West* alla Scala fino al 1995, per 77 rappresentazioni. Fin dalle scelte del 1912 le scene attingono a quello che era l’immaginario collettivo del Far West di sessant’anni prima, quello della febbre dell’oro, con la riproduzione del *saloon* di legno, la capanna di Minnie, l’accenno alla “selva californiana”. Tutti sono ripresi nelle scene di Giovanni Grandi (dal 1930 al 1945) e di Nicola Benois (dal 1956 al 1964), con l’uso degli altrettanto tradizionali costumi di Caramba, che vennero utilizzati dalla prima rappresentazione fino al 1937. Solamente nel 1991 e nel 1995, le ultime due comparse del lavoro pucciniano alla Scala, il regista Jonathan Miller e lo scenografo Stefanos Lazaridis proporranno un Far West industrializzato di fine secolo, che sposta dunque di una cinquantina d’anni l’ambientazione immaginata da Belasco per il suo *The Girl of the Golden West*.

Tra i direttori che hanno affrontato *La fanciulla del West* alla Scala, Giuseppe Sinopoli, ultimo in ordine di apparizione, si soffermò lucidamente sui caratteri “nuovi” della partitura, razionalizzando se vogliamo le motivazioni spesso inconscie che avevano animato le letture pur pregevoli proposte da bacchette di prim’ordine come quelle – andando a ritroso fino agli anni del secondo dopoguerra – di Maazel, Gavazzeni, Votto. Tralasciando la curiosità non esaudibile di potere ascoltare una “versione De Sabata” risalente alle sei recite tenute alla Scala dal Maestro nel 1930, rileggiamo oggi con interesse i passi più importanti tratti dall’intervista che Sinopoli rilasciò a Paolo Arcà in occasione della sua presenza in teatro, esattamente ventuno anni fa. Dopo avere notato nella *Fanciulla* l’assenza di un vero e proprio finale tragico, e avere ricordato “la tragica vicenda di Doria Manfredi, la giovane a servizio in casa Puccini indotta al suicidio nel 1909 dalla moglie del compositore, Elvira, che sospettava una relazione tra suo marito e la giovane”, Sinopoli si sofferma sulla questione drammaturgica. Civinini è riuscito, secondo lui, “a trasformare un tema veristico abbastanza prevedibile e una rozza ambientazione nell’attenta analisi di una piccola società strutturata com’è la comunità dei minatori”. “Puccini”, prosegue Sinopoli, “non fotografa in senso veristico questa storia di miseri cercatori d’oro, ma con la sua musica li analizza sotto l’aspetto psicodinamico e vorrei dire per alcuni casi nevrotico-ossessivo. [...] Minnie è contemporaneamente la fidanzata casta e la mamma di uomini

semplici e ruvidi; ciò significa che ella costituisce già in partenza un tabù che li rende del tutto disarmati.” E ancora illuminanti sono le osservazioni relative al presunto carattere verista dell’opera: “Puccini non è un compositore verista e dimostra, con quest’opera, di essere un musicista europeo aperto all’influsso della scuola francese della fine del secolo, come della scuola viennese del principio del nuovo secolo. La cosa straordinaria, in quest’opera, è che questi influssi sono stati elaborati da Puccini in uno stile del tutto personale, sia nella tecnica dell’orchestrazione, sia nell’uso dell’armonia”.

Come già accennato in precedenza, non va certamente dimenticata l’attrattiva esercitata sul pubblico dalla presenza nell’opera di tre caratteri drammaturgicamente e vocalmente di notevole spessore. In tal senso, una buona parte del successo della *Fanciulla del West* alla Scala è da imputare anche alla presenza di protagonisti di spicco. Minnie acclamate furono Gilda Dalla Rizza (1930-1931), Maria Carbone (1943-1945), Gigliola Frazzoni (1956, 1957, 1964), Giovanna Casolla e Mara Zampieri (1991-1995), mentre nel ruolo di Johnson si alternarono Francesco Merli (1937), Giacomo Lauri-Volpi (1943), Franco Corelli (1956, 1964), Mario Del Monaco (1957), Giuseppe Giacomini e Plácido Domingo (1991), e infine Nicola Martinucci (1995). Oltre al già nominato Carlo Galeffi, che resse la prima e che riprese il ruolo nel 1931, la parte di Rance fu affidata tra gli altri ad Antenore Reali (1940-1945), Tito Gobbi (1956-57), Giangiacomo Guelfi (1964) e Juan Pons (1991).

* Luca Chierici (1954) è critico musicale e discografico, musicologo pubblicista e commentatore radiofonico. Ha pubblicato volumi dedicati a Beethoven, Chopin e Ravel. Appassionato di tecnologia ed esperto di interpretazione, ha una biblioteca digitale di oltre centodiecimila spartiti e una collezione di oltre settantamila registrazioni live. Ha collaborato al progetto di digitalizzazione della Biblioteca del Conservatorio di Milano.